



Giornalisti
La Finanza davanti al Sole 24 Ore a Milano; a destra, Milena Gabanelli; sotto, Nicola Borzi Ansa/LaPresse

La carica delle Procure
Redazioni e case private perquisite, l'ultimo caso è Nicola Borzi del Sole24Ore: autore di un'inchiesta sui soldi dei Servizi segreti

» **GIORGIO MELETTI**

Una serie di decisioni illegittime di diverse procure della Repubblica stanno di fatto abrogando il segreto professionale dei giornalisti. Basta il semplice sospetto di una minima violazione di segreto d'ufficio e scatta la perquisizione per scoprire le fonti del giornalista. È una pratica più volte censurata dalla Cassazione e ancor più energicamente condannata da norme e sentenze europee. Eppure accade sempre più spesso.

Il fenomeno si traduce, al di là della buona fede dei singoli magistrati, in una pressione per tutti i giornalisti. Il messaggio è chiaro: se scrivi una parola di troppo puoi trovarti gente in divisa che fruga tra i giocattoli dei tuoi bambini o che si prende il tuo telefonino e cartografa comodamente tutte le tue relazioni e tutte le tue fonti. Anche chi si affida al segreto professionale del giornalista, imposto dalla legge e tutelato anche dal codice di procedura penale, è avvertito: se vai a raccontare qualcosa anche senza commettere niente di illecito, sappi che prima o poi potrebbe esserci un carabiniere, un poliziotto o un magistrato che potrà ricostruire tutti i tuoi contatti con il giornalista.

L'ULTIMO CASO risale alla sera di venerdì 17 novembre. Gli uomini della Guardia di Finanza, su ordine del procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone, si sono presentati nella redazione del Sole 24 Ore a Milano, con un decreto di acquisizione di documenti per il giornalista Nicola Borzi. Quella mattina il giornale aveva pubblicato il secondo di due articoli di Borzi sui movimenti dei conti correnti dei Servizi segreti presso la Banca Popolare di Vicenza. Secondo Pignatone chi ha fornito i documenti al giornalista (che non è indagato ma solo testimone) ha violato il segreto di Stato, un grave reato che può costare fino a dieci anni di carcere. Borzi ha consegnato i documenti richiesti in una chiavetta, ma i finanzieri per maggior sicurezza hanno smontato il disco rigido del suo computer sequestrandogli tutto il suo archivio, le sue email, insomma tutti gli strumenti di lavoro.

La stessa sera del 17 novembre, a Roma, trattamento

simile ha ricevuto Francesco Bonazzi, giornalista de *La Verità*, che aveva scritto sullo stesso argomento il giorno prima di Borzi. Bonazzi però se l'è cavata consegnando una chiavetta con i documenti richiesti e sottoponendosi a un lungo interrogatorio da testimone non indagato. Per entrambi i giornalisti il solito trattamento, la richiesta in nome della legge di violare la legge che vieta di rivelare le fonti.

Colpisce il silenzio che ha circondato anche l'ultimo di una lunga serie di episodi. Neppure il direttore del Sole 24 Ore Guido Gentili ha fatto alcun commento. Borzi è una

Il caso Paolucci
Il procuratore Spataro ha scritto a "La Stampa" una lettera di scuse

delle principali fonti d'accusa nell'inchiesta sul falso in bilancio del Sole 24 Ore, per la quale ha presentato numerosi esposti.

Eppure l'Ordine nazionale dei giornalisti non ha speso una parola, limitandosi a riprendere sul suo sito la protesta dell'Ordine della Lombardia, come se fosse una vi-



ceda di interesse regionale. Salvo poi indicare come focus di principale interesse nazionale la libertà di stampa a Ostia. Il racconto confezionato da giornali e telegiornali considera il lavoro giornalistico messo a repentaglio più che altro dalla testata al giornalista precario della Rai Daniele Piervincenzi, dalle mi-

Colpito pure il Fatto
Visite per Marco Lillo e Vincenzo Iurillo per le intercettazioni Consip e Adinolfi-Renzi

nacce mafiose a Paolo Borrometi dell'*Agenzia Italia* o dal disprezzo di Beppe Grillo per i "giornalisti da 10 euro al pezzo". Fatti gravissimi. Tuttavia essi non sono causa ma effetto di un fatto molto più grave: se la libertà di stampa è messa in discussione dalla magistratura a chi potremo rivolgerci per difenderla?

Purtroppo una politica capace di evocare a vanvera la "emergenza democratica" si gira dall'altra parte. Purtroppo molti credono che la libertà di stampa, il cui principale baluardo è la segretezza delle fonti, sia un privilegio dei giornalisti e non una garanzia per tutti.

PEGGIO ANCORA, molti giornalisti, quando viene perquisita una redazione concorrente, pensano che la cosa non li riguarda. E ci sono quelli che non reagiscono neppure quando viene perquisita la scrivania accanto alla loro. Così, quando il 30 giugno scorso la Procura di Napoli

Caccia alle fonti dei cronisti

Libertà di stampa in pericolo

ha ordinato illegittimamente la perquisizione a tappeto di tutta la famiglia del vicedirettore del *Fatto* Marco Lillo, molti, soprattutto i garantisti a 24 carati, hanno pensato che gli stava bene. Blande reazioni anche il 21 luglio, quando la Guardia di Finanza si è presentata a casa di Gianluca Paolucci de *La Stampa*. Il suo racconto: "Restano in casa per due ore frugando dappertutto, tra i giocattoli dei bambini, nella culla, negli effetti personali della mia compagna (...) Sequestrano cd, chiavette Usb, vecchi telefonini in disuso". Due settimane dopo, il procuratore capo di Torino Armando

Spataro scrive una lettera di scuse a *La Stampa*: la denuncia dell'Unipol da cui era scaturito il blitz era sbagliata, le intercettazioni erano state rese pubbliche non da un reato del giornalista ma dall'errore di un magistrato.

Anche le intercettazioni tra Matteo Renzi e il generale della Gdf Michele Adinolfi, due anni fa, costarono a Vincenzo Iurillo del *Fatto* l'acquisizione da parte degli inquirenti di tutto il contenuto del suo computer, salvo poi scoprire che l'unico atto illegittimo era stato l'attacco alla memoria informatica del giornalista.